

DAI TEMI ECONOMICI AL RUOLO DELL'EUROPA: LA CGIL DOVRÀ ESERCITARE AL MEGLIO TUTTE LE SUE PREROGATIVE

Quale Governo per il Paese: il lavoro torni in cima all'agenda

Sgrò, 'Democrazia e Lavoro': "Se fuori dagli aspetti farseschi del ministro Salvini possiamo trovare delle evidenti radici per questo governo, alcune proprio non dobbiamo né ignorarle né smettere di contrastarle, sin da subito"

Ora che il governo Conte-bis ha avuto la fiducia, la Cgil è chiamata ad esprimere una valutazione prospettica di natura articolata.

La caduta dell'esecutivo precedente, al netto delle più recondite ragioni, deve essere salutata con nettezza e grande enfasi, in ordine a due punti che costituivano il programma della compagine governativa giallo-verde.

In primo luogo sul versante delle poli-

tiche migratorie e sui relativi modelli organizzativi dei flussi, poiché dobbiamo dire con chiarezza che lo sviluppo di una fisionomia radicalmente razzista e di persecuzione delle popolazioni povere stava finendo per permeare complessivamente i tratti delle politiche nel paese e con effetti veramente disastrosi anche a livello di formazione delle coscienze dei cittadini. Altro che paradosso del grido "al lupo al lupo":

sui social e nella realtà concreta si stava diffondendo, con megafoni istituzionali, un clima di odio, anche razziale, che non crediamo di poter ricordare in altri momenti.

Così come – ecco il secondo aspetto – sul tema dell'Autonomia differenziata, per i risvolti che avevamo previsto circa la possibile rottura della tenuta unitaria dello Stato e dell'ampliamento delle disuguaglianze: non avere più un Governo che stava per tentare una nuova modifica della Costituzione deve essere, per noi, autentico motivo di soddisfazione.

Certo, il Governo precedente, va detto, non è caduto a seguito di mobilitazioni sociali, per quanto non vada sottovalutato il lavoro svolto nelle varie piazze e manifestazioni che ci ha riconsegnato un primo tavolo di confronto; e non è caduto nemmeno lungo un crinale di azioni da parte delle opposizioni, in coerenza con le nostre rivendicazioni e per i contenuti delle nostre piattaforme. →





→ Dunque, siccome i soggetti che hanno costituito il nuovo programma di governo sono a noi abbastanza noti, dovremo dispiegare una nostra valutazione, in termini di verifica, quando sarà il momento, ovvero quando inizieremo a conoscere i primi provvedimenti, per poter complessivamente definire un nostro orientamento.

Ora, proprio perché siamo al corrente di alcune impostazioni politiche dei protagonisti del nuovo Governo, ancora più di prima noi dobbiamo agire il nostro ruolo, rivendicando la nostra autonomia, delineando con nettezza le nostre rivendicazioni - proprio per non confonderci con le paradossali manifestazioni di scontento di chi si è annullato dal ruolo di governo - e dovremo quindi cercare di avere fin da subito un ruolo forte, non per dettare complessivamente l'agenda politica, quanto per indirizzare verso le nostre rivendicazioni alcune delle decisioni prossime, in materia economica e sui diritti.

In poche parole, proprio perché la nostra autonomia diviene in queste settimane bene altamente prezioso, in ogni caso non possiamo adottare un ruolo di attesa o addirittura passivo, limitandoci, nei prossimi mesi, a semplici dichiarazioni di auspici circa il cambiamento delle politiche. Se non altro perché, purtroppo, alcuni punti sono chiari.

Se fuori dagli aspetti farseschi delle motivazioni alcoliche o di iper produzione egotica del ministro Salvini possiamo trovare delle evidenti radici per questo governo, alcune proprio non dobbiamo né ignorarle né smettere di contrastarle, sin da subito. Il riferimento corre all'alveo di tenuta istituzionale di livello europeo dentro

il quale nasce il prossimo Governo e che sta comunque ancora a custodia delle politiche del rigore e di austerità, e alla decisione di considerare il lavoro un elemento di secondo piano nell'impostazione delle politiche economiche. Questa impronta non l'abbiamo dedotta da analisi fini rispetto alle dichiarazioni, ma l'abbiamo compresa in maniera del tutto evidente dai passaggi che si sono svolti anche al Quirinale.

Dovremmo quindi, con grande attenzione, una volta dispiegata la prima fase, verificare in termini anche rapidi la condizione del corpo vivo della nostra rappresentanza, riaggiornare la qualità dell'azione unitaria e continuare a ribadire i contenuti delle nostre piattaforme, traendo da esse il terreno ed i materiali per il confronto con il prossimo Governo. Dando per scontato che l'azione di disintermediazione comunque sostenuta dai governi, fino a ieri, debba scomparire nel giro di qualche settimana e rimandando tutto il resto ad una valutazione sul merito esatto di quanto verrà proposto al paese, per poi usare una cartina al tornasole che si comporrà con i contenuti delle nostre piattaforme.

Ci sarà tempo e modo per approfondire i singoli punti, ma se ne possono già citare alcuni, che richiamano altrettanti temi e i relativi capitoli di spesa (quali e quante risorse verranno messe a disposizione?):

- rinnovo dei contratti e assunzioni nel pubblico impiego (Scuole, Ospedali, Vigili del Fuoco ecc.);
- finanziamento del Servizio sanitario nazionale per il mantenimento del principio universalistico dello stesso;
- avvio del tavolo sulle pensioni per completare ed arricchire la proposta, anco-

ra totalmente insufficiente, di 'quota 100';

- aggiornamento e ampliamento del confronto sulle pensioni oltre 'quota 100';
- revisione dei decreti sicurezza e cancellazione della proposta di autonomia differenziata.

Si tratta evidentemente di questioni già messe sul tavolo dalla Cgil nel corso di questi anni, su cui abbiamo fatto maturare la mobilitazione per l'Autunno. Dobbiamo chiarirci al nostro interno, facendo luce, con la dovuta franchezza, sugli aspetti sui quali potremmo incontrare problemi o dissensi - anche con Cisl e Uil - ed è necessario nel contempo agire con assoluta trasparenza. Tenendo presente che l'evoluzione della crisi di governo ci consegna anche elementi di speranza: il ritrovato, sostanziale e costituzionale rispetto delle Istituzioni; la capacità manifestata da ampi settori della società civile di comprendere alcuni delicati momenti della vita del paese; il ritrovato desiderio di avviare una ricostruzione sociale e civica delle nostre relazioni. Il nostro contributo di principale sindacato italiano e di grande organizzazione di massa non può dunque ridursi a ritualità gestionali e pratiche di apparati chiusi, appartenenti ad altri periodi.

Dobbiamo al contrario far fruttare quel ritrovato e passionale collegamento con il Paese, manifestando contestualmente la nostra coerenza. Se occorrerà valutare e attendere, bisognerà farlo, ma se occorrerà lottare - per il semplice fatto che non avremo risposte alle nostre rivendicazioni - lo dovremo fare comunque.

Adriano Sgrò
Coordinatore nazionale
'Democrazia e Lavoro' CGIL

Chi ha vinto nella svolta giallo-rossa?

Bisogna partire dal dibattito parlamentare che ha portato alla crisi: intervento di Conte praticamente tutto contro Salvini, intervento di Salvini della serie vi facciamo un cocomero così e poi, sorprendentemente, intervento di Renzi. Si è visto in quella occasione che Conte dava la linea ai 5 Stelle mettendo da parte Di Maio e Renzi dava la linea al PD mettendo da parte Zingaretti; insieme hanno fatto il biscotto a Salvini che evidentemente non si era accorto che c'era chi (Mattarella) aspettava un assist per fare un altro governo costituzionalmente ammissibile ed evitare il durissimo attacco alla Costituzione che sarebbe venuto da una vittoria di Salvini alle elezioni. Ci si può immaginare Salvini che non riesce a capacitarsi, lui che ha milioni di followers, di essere stato fregato da uno come Mattarella che non ne ha nemmeno uno.

Da parte sua Renzi ha costretto il PD ad una scelta che non è affatto detto che quel partito avrebbe fatto. A partire dalle elezioni europee Zingaretti appariva chiaramente orientato a mettere fuori gioco i 5 Stelle diventando l'unica alternativa possibile alla destra secondo lo schema bipolarista costitutivo del PD. Scegliere le elezioni o quanto meno non fare nulla per evitarle avrebbe portato alle urne ad ottobre, cosa che avrebbe avuto il "vantaggio" di poter eleggere in Parlamento delle persone allineate al segretario del PD e a fare fuori i renziani che ora sono in maggioranza fra i parlamentari azzerando la possibilità di una scissione. Che la scelta neo-governista sia stata digerita male negli ambienti del PD lo si vede chiaramente per esempio da posizioni come quella de "La Repubblica" chiaramente contraria alla alleanza. D'altra parte in questa vicenda il PD ha dimostrato ancora una volta di non esistere più come partito ma solo come presenza nelle istituzioni, anche da questo nasce la sovrarappresentazione dei gruppi parlamentari nelle decisioni.

I 5 Stelle, nel panico totale da elezioni che poteva portarli a men che dimezzare i parlamentari, si sono aggrappati a Conte con mal di pancia diffusi e con la chiarissima contrarietà di Di Maio per motivi di ruolo personale. A tutti quelli che parlano di una svolta di dignità di Conte c'è però da far notare che è il primo caso nella storia della Repubblica che la stessa persona fa il Presidente del Consiglio di due governi sostenuti da schieramenti politici opposti. Per trovare un precedente paragonabile bisogna tornare alla monarchia prima del fascismo, Giolitti era un maestro a giocare con gli schieramenti. Più che un sussulto di dignità quello di Conte è un esempio di trasformismo radicale.



Quindi bisogna essere contrari a questo governo? Nemmeno per idea. Abbiamo schivato elezioni in cui una vittoria della destra salviniana e melonista poteva portare ad una modificazione radicale dello stesso assetto democratico in senso fortemente autoritario. Salvini non scherzava quando chiedeva i pieni poteri, anche se è fuorviante accusarlo tout court di fascismo. Che sia stato "fregato" è un bene. Però anziché arrampicarsi sugli specchi di speranze basate su nulla bisogna avere chiaro dove siamo. La crisi del governo giallo-nero precedente nasce da un errore di calcolo di Salvini, non dalla forza di un'opposizione politica sostanzialmente inetta. Anche l'opposizione sociale ha avuto voce flebile, sia i movimenti di opposizione sui temi della migrazione, sia sui temi sociali; nella debolezza dell'opposizione sociale bisogna metterci anche i sindacati. Anche a causa di questo l'alleanza di Governo non nasce da un dibattito politico che sostanzia un programma di svolta. Anche in questo caso bisogna essere chiari, i programmi politici poco contano, sarà la gestione degli stessi e soprattutto le priorità reali praticate che conterranno e queste nascono dai rapporti di forza. Quello che abbiamo davanti quindi è un governo debolissimo il cui collante principale è che mettere fuori dal governo Salvini si è rivelato un forte elemento di indebolimento del Matteo del Papeete e quindi è opportuno che questa situazione si consolidi.

Il Sole 24 Ore, a nome dei padroni, ha piena consapevolezza che le scelte di un Governo così debole dipendono moltissimo dalle pressioni che vengono da chi conta e indicano tutti i giorni le priorità: infrastrutture come se piovesse, un taglio al cuneo fiscale di cui vogliono una parte sostanziosa, sostegno agli investimenti cioè soldi a loro, minimo salariale fatto in modo da non pesare sulle imprese lanciando un amo ai sindacati sul collegamento ai CCNL. E poi naturalmente l'Europa che sembra disponibile a qualche forma di flessibilità da contrattare. Questa non sarebbe per la verità una novità. Non c'è Governo da Monti in poi che non abbia contrattato flessibilità compreso il Governo

Salvini, però ora sembra che si siano convinti ad una flessibilità più strutturale sia per sostenere questo governo sia per essere sostenuti. Non dimentichiamo che la Presidente della Commissione Europea è stata eletta per pochi voti con il sostegno determinante dei 5 Stelle, il che vuol dire che non ha il sostegno pieno nemmeno dei gruppi parlamentari che in teoria costituiscono la maggioranza politica nel Parlamento Europeo. Anche il governo europeo quindi è appeso ad un filo.

In tutto questo la sinistra in Italia continua a non esistere e questo rimane il problema principale.

È evidente a tutti che se questo governo cadesse in poco tempo sarebbe un assist formidabile alle elezioni e alla Lega, è altrettanto evidente che se le prossime scelte di politica economica e sociale rappresentassero una continuità con il passato non farebbero altro che confermare l'idea oggi corrente che il PD rappresenta la difesa dell'establishment e la Lega la speranza di cambiamento.

Un equilibrio difficile. Non ci si può aspettare una svolta di sinistra: fatta da chi? Non si può nemmeno stare a guardare per evitare di rompere le scatole ad un "governo amico". Ci sono però alcune scelte importanti che possono essere fatte. Per esempio ridurre il cuneo fiscale a favore dei salari è giusto, ma deve essere chiaro l'effetto sui salari lordi, su cui si calcolano pensione e TFR, e rispetto agli aumenti contrattuali; stabilire un salario minimo è giusto, ma legandolo ai CCNL. Ma anche sull'ambiente è ora di fare una rapida discussione sulla insanabile contraddizione fra costruire infrastrutture come se piovesse e un modello di sviluppo ambientalmente sostenibile. Affermare entrambe le cose è contraddittorio e quindi falso. Sui migranti vanno presi subito alcuni provvedimenti rispetto ai decreti sicurezza, anche se questo non basta; certo l'assenza di Minniti dal Governo forse è un primo passo nella direzione giusta, chissà!?

Una cosa deve essere chiara, che non basta di per sé la paura della vittoria di Salvini alle elezioni per tenere assieme la maggioranza. PD e 5 Stelle sono contemporaneamente deboli e divisi al proprio interno perfino sulla giustezza della scelta di fare questo Governo. Solo forti movimenti sociali e civili possono "torcere" nel senso giusto l'azione di questo governo.

Non è questo il luogo per parlare di strategie sindacali, però un punto va messo in evidenza e cioè che appare sempre più evidente che la rinascita di una sinistra che abbia al centro il tema del lavoro deve partire dalla azione e dal dibattito della CGIL. Altrove non se ne vede traccia oggi credibile.

Gianni Paoletti

DAGLI EFFETTI DELLA CRISI DEL 2008 ALLE POLITICHE FISCALI, SOCIALI ED ECONOMICHE: TUTTE LE “SPINE” DI CONTE

I NODI ECONOMICI del governo

I caratteri della crisi di governo italiana risentono della fase di transizione economico-sociale resa manifesta dalla crisi iniziata nel 2008 nella generalità dei paesi occidentali e poi sviluppatasi con modalità specifiche in ciascuno di essi. Un aspetto centrale di questa transizione riguarda gli equilibri tra i mercati e le istituzioni che già molto erano cambiati, a favore delle seconde dopo la prima Grande Crisi dei mercati nella prima metà del Novecento, e poi in senso opposto con l'avvento del Neoliberalismo a partire dai successivi anni Ottanta. Se si guardasse alle vicende in corso nel nostro paese almeno con un occhio in questa prospettiva (e meno ai possibili organigrammi ministeriali), (ma altrettanto si potrebbe fare per capire meglio le politiche di Trump e le guerre commerciali che ha avviato; le difficoltà della costruzione dell'Unione Europea e i connessi peggioramenti della crescita e della distribuzione del reddito; la maggiore instabilità degli equilibri politici nazionali e dei rapporti internazionali, ecc.), forse si potrebbe parlare con più cognizione di causa di “governi del cambiamento” – che certamente sono necessari - e ci potremmo risparmiare molto chiacchiericcio fuorviante.

Una questione generale con risvolti pratici immediati che richiede attenzione prioritaria nel cercare una soluzione stabile e progressiva all'attuale crisi politica e al declino pluridecennale del nostro paese è il funzionamento della macchina pubblica e la sua capacità d'interagire efficacemente con i limiti dei mercati. Occorre rendere più efficiente l'intervento pubblico con la consapevolezza che ciò richiede anche maggiori risorse umane e finanziarie. Diversamente, la pubblica amministrazione, con il suo personale diventato anche troppo vecchio per i reiterati blocchi del turnover, implode, diviene ingovernabile e di peso per lo sviluppo del Paese. Sebbene molti si ostinino a sostenere che spendiamo troppo, va ricordato che la spesa pubblica italiana al netto del servizio del debito (che per circa l'80% è detenuto da italiani; ma questo aspetto lo rimandiamo) è tra le più basse a livello europeo; la così detta spending review potrà opportunamente ridurre ancora l'esistenza di sprechi, ma le risorse recuperate dovrebbero essere reindirizzate nella spesa pubblica.

Se con la prossima manovra economica si vuole avviare il “cambiamento” a favore di crescita ed equità, occorre essere consapevoli che tra clausole di salvaguardia, spese improrogabili e misure una

tantum già delineate, gli spazi operativi sono molto limitati. In questo senso, destinare 23,2 miliardi a reiterare il blocco dell'aumento dell'IVA nell'ambito di una manovra che, verosimilmente, avrà una dimensione complessiva di 30-35 miliardi, è una scelta niente affatto scontata come invece viene presentata. Una revisione delle aliquote settoriali, unita ad una riforma dell'imposizione sul reddito (aliquote, scaglioni, deduzioni e detrazioni) potrebbe ricanalizzare il prelievo salvaguardando i ceti meno abbienti e penalizzando i settori più inquinanti. D'altra parte, anche il blocco dell'IVA implica sottrarre ingenti risorse alle imprese e alle famiglie che potrebbero essere impiegate in modo più efficiente e mirata rispetto sia alla qualità e alla quantità della crescita sia alla distribuzione del reddito che nel nostro paese sta peggiorando più che nella media europea. Si aggiunga che un leggero aumento dell'inflazione (settorialmente controllata, non una tassa occulta sui lavoratori) contribuirebbe a ridurre l'incidenza del debito pubblico.

Un altro punto su cui occorre riflettere sono le politiche sociali. Nella previdenza è necessario mettere in sicurezza tutti quei giovani che non matureranno un adeguato numero di anni di contributi per conseguire una pensione dignitosa. Disinnescare la bomba sociale che sta maturando, riconoscendo una contribuzione figurativa (che non impatterebbe sugli attuali equilibri del bilancio pubblico) ai disoccupati involontari, contribuirebbe da subito a ridurre l'instabilità che pregiudica le condizioni di vita, i consumi e gli investimenti. Attualmente, dei circa 170 miliardi di risparmio previdenziale gestito dalla previdenza complementare, circa il 70% viene investito all'estero (dove finalmente s'incontra con i nostri giovani più formati che non trovano

lavoro in Italia!) e solo circa l'1% va alle nostre imprese. E' necessario incentivare l'impiego di questo risparmio a favore dello sviluppo del nostro paese, coinvolgendo lo Stato, le imprese e i lavoratori.

Nella sanità e nell'istruzione la nostra spesa pubblica è nettamente inferiore a quelle medie europee e ciò pregiudica non solo le attuali condizioni economico-sociali, ma anche le loro prospettive. Gli ammortizzatori sociali negli ultimi anni sono stati migliorati, ma vanno meglio organizzati e raccordati al mercato del lavoro che risente delle controriforme dei passati decenni causa di grande precarietà individuale e sociale.

Occorre dotarci di una politica industriale degna di questo nome. Gli aiuti alle imprese non producono i benefici attesi. Industria 4.0 ha alimentato la domanda di beni strumentali, ma in questo settore la bilancia commerciale registra un saldo negativo con la Germania: gli investimenti delle nostre imprese hanno generato maggiori importazioni. E' necessario ridisegnare gli aiuti pubblici e sostenere maggiormente la ricerca coinvolgendo il sistema universitario; si migliorerebbe il motore del sistema economico-sociale nazionale, riuscendo ad utilizzare anche i tanti giovani che pur a fatica riusciamo a formare ma che sono costretti ad emigrare perché non trovano impieghi adeguati in Italia.

Negli ultimi anni il nostro Meridione ha visto aumentare le sue differenze negative economico-sociali. Il progetto delle autonomie regionali non potrebbe che accentuare questo trend; il problema che si pone non è solo di solidarietà nazionale ma di sviluppo per l'intero Paese. Quando in Germania unificarono l'Est e l'Ovest decisero di riconoscere pari valore alle rispettive valute che pure avevano una rilevanza economica diversissima; si trattò di una scelta non solo solidaristica, ma fu il presupposto per ricostruire la grande Germania anche dal punto di vista economico e politico (come è accaduto).

Se queste politiche dovessero peggiorare di qualche decimale nell'immediato il bilancio pubblico, anche l'UE – che va convintamente sostenuta, ma che non potrà più ignorare i risultati fallimentari sempre più evidenti delle politiche di bilancio finora seguite e i problemi di crescita che si stanno ponendo anche in Germania – non potrebbe ignorarne i vantaggi prospettici.

**Felice Roberto Pizzuti
Roberto Romano**



LA SFIDA CRUCIALE RIGUARDA LA PARTECIPAZIONE, PER RISPONDERE ADEGUATAMENTE ALLA CRISI DEMOCRATICA

Un armistizio di governo. Con la Lega alle porte

“ E' necessario ridare peso ed importanza ai sindacati e agli altri soggetti sociali, finora pressoché ignorati, ridotti a lobbies, rendendoli coprotagonisti delle scelte di fondo da compiere ”

Un sospiro di sollievo. La formazione del nuovo governo Conte allontana la minaccia di una vittoria elettorale di questa destra becera, reazionaria, sanfedista coagulata dalla Lega, che subisce una battuta d'arresto per l'azzardo fallito di Salvini.

Evitare di favorire l'avversario è importante anche per chi è perplesso sulla soluzione di governo, nella consapevolezza che ci sono opportunità che debbono essere colte, ma non è scontato che questa soluzione si trasformerà da successo tattico in una svolta. Del resto la peggiore destra in Italia è connessa ad un processo internazionale, variegato e contraddittorio, conseguenza di una globalizzazione subita, senza regole che sta generando reazioni estreme.

La composizione del governo non desta entusiasmi, qualche Ministro è ragione di critica non senza motivo, qualche altro desta perplessità.

Il programma contiene impegni positivi, condivisibili ma la composizione del governo non desta entusiasmi. Del resto la polemica aizzata dopo il 4 marzo 2018 tra i protagonisti non può sparire di colpo, senza nascondere che il rifiuto imposto da Renzi al Pd verso il M5S ha fatto perdere 14 mesi e lasciato macerie che l'apertura attuale può nascondere.

Gli impegni importanti e nuovi sono all'interno di capitoli che contengono contrappesi e le rachidi fondamentali della futura azione di governo sono troppo pallide.

Qualunque sia il giudizio sugli esiti dei governi di centro sinistra del passato non si può negare che alcuni connotati erano nitidi, ora sono mescolati, quasi celati. Quello di oggi sembra più un armistizio che un programma. Forse non era possibile scrivere di più, comunque è difficile suscitare entusiasmi e in ogni caso mai come ora la coalizione vince o perde nell'insieme. Se il governo avesse la presunzione di racchiudere in sé le soluzioni commetterebbe un errore tragico; se vuole riuscire, dovrà aprirsi alla società.

Qualche esempio. E' evidente l'impegno a cercare di uscire dalla stagnazione. I



singoli propositi possono essere utili, ma a monte c'è un problema politico non risolto. L'Italia è entrata in difficoltà nel settore cardine delle esportazioni - causa Trump ed altro - su cui aveva puntato per uscire dalla crisi. Occorre una novità politica prima che di tecnica di governo. La novità è ridare peso ed importanza ai sindacati e agli altri soggetti sociali, finora pressoché ignorati, ridotti a lobbies, rendendoli coprotagonisti delle scelte di fondo da compiere. Questo obbligherebbe il governo a definire obiettivi, a discuterli, a cercare intese su cui fare confluire impegni convergenti dei soggetti sociali, altrimenti i singoli interventi sono slegati tra loro. Il governo e il parlamento hanno sempre la possibilità di decidere in ultima istanza, ma oggi serve un impegno corale straordinario che faccia uscire i singoli dal proprio particolare, terreno che favorisce la destra peggiore.

Poi c'è il capitolo dell'Europa. La crisi di Johnson rappresenta il fallimento di un estremismo autoreferenziale, con una forzatura che ricorda Salvini, e questo offre al Continente la possibilità di contrattare per tentare di evitare non solo il *no deal* ma forse per indurre un ripensamento sulla Brexit. Rilanciare un'idea di Europa diversa da quella conosciuta, egemonizzata dall'austerità, è indispensabile perché non si affronta uno scontro tra visioni del futuro senza una visione lunga. L'Italia ora ha un netto indirizzo europeista, ma non basta. Occorre che si proponga protagonista di una linea di

riforma della Ue non solo per avere più spazio per il nostro bilancio pubblico ma per mettere in comune gli investimenti decisivi per il futuro: ambiente, lavoro, innovazione, salute (capitolo, quest'ultimo, ignorato nella discussione nei trattati con altre aree del mondo). Ciò rappresenterebbe un modo nuovo di porre lo scorporo degli investimenti dal deficit pubblico.

Su migranti, accoglienza e integrazione vedremo in concreto, ma è certo che occorre esporre una linea alternativa a quella di Salvini che ha creato il dramma nell'accoglienza dei migranti.

Sul fisco vanno bene la sepoltura della flat tax e la riscoperta della progressività, un rilancio della lotta all'evasione, ma una premessa per escludere qualunque tipo di nuovo condono sarebbe stata importante. Una cabina di regia per la lotta all'evasione e all'elusione potrebbe aiutare ad ottenere risultati migliori.

Sull'autonomia differenziata delle regioni le posizioni sono ambigue. Il pericolo di rompere l'unità nazionale è troppo serio, l'abbandono del Sud inaccettabile. Non basta evitare slittamenti ulteriori ma occorre rovesciare la tendenza ad un crescente divario.

Sulla diminuzione dei parlamentari va bene il legame con una legge elettorale proporzionale, che rovesci la stupidità del rosatellum. Resta il fatto che la riduzione dei parlamentari provocherà il raddoppio di fatto della soglia di accesso al parlamento, insieme ad una insufficiente rappresentanza territoriale. Meglio una camera sola ma rappresentativa del paese.

Se fallirà questo governo la vittoria della Lega potrebbe essere solo rimandata. Per evitare questo disastro occorre che acquisti forza e coraggio nelle scelte, ma per questo obiettivo occorre che entrino in campo i cittadini, diventando protagonisti di questa fase politica. Entrando in campo pretenderanno novità politiche, respingeranno le derive, altrimenti sarà dura. Il governo dovrebbe comprendere che da solo non andrà lontano. La soluzione della crisi è avvenuta attraverso senza coinvolgere i cittadini.

Ora occorre cambiare registro, senza attendere le chiamate dal governo, se ci saranno. La partecipazione democratica è decisiva. Se qualcuno pensa di ridurre le scelte ad un fatto interno al governo sta scrivendo, consapevole o meno, la fine di questa esperienza e una crisi della democrazia che abbiamo conosciuto dalla Liberazione ad oggi.

Alfiero Grandi

POCHI MEDICI, tanta medicina

“ Non si sa che fine faranno i progetti sull'autonomia differenziata, ma sulla Sanità c'è già e non ha portato benefici al Ssn, il quale deve essere urgentemente rifinanziato ”

In Italia esiste tuttora un Servizio sanitario nazionale (Ssn) pubblico, garantista, accessibile a tutti. La sanità è uno dei pochi esempi di applicazione della nostra Costituzione del 1948. L'applicazione cioè dell'art. 32 della Costituzione che, nel 1978, ha trovato attuazione nella legge di Riforma Sanitaria. Questa legge fu frutto del clima politico degli anni Settanta, anni nei quali la gente scendeva spesso in piazza per rivendicare nuovi diritti. Fu anche frutto dell'impegno di una donna, Tina Anselmi, ministro della Sanità, poco ricordata ai nostri giorni. Varie manifestazioni si sono succedute l'anno scorso per celebrare i 40 anni dalla legge di riforma che fu approvata, è bene ricordarlo, il 23 dicembre del 1978.

Qual è lo stato di salute del Ssn a distanza di quarant'anni? Potremmo definire il nostro Ssn "malaticcio". Non gode proprio di buona salute, soprattutto a causa della modifica del titolo quinto della Costituzione, intervenuta nel 2001, che ha introdotto l'autonomia regionale in sanità.

Nel 2001, il governo era presieduto da Massimo D'Alema che, come narrano le cronache dell'epoca, per tenere buoni i leghisti e rimanere al suo posto, acconsentì a trasferire le competenze sanitarie alle regioni. Dal 2001 la sanità è gestita dalle Regioni e il Ministero (ribattezzato della "Salute" - sic!) ha solo compiti di programmazione e coordinamento attraverso la Conferenza Stato Regioni. Conseguenza prima: l'Italia a due velocità con le Regioni del Nord brave ad accaparrarsi più risorse, più soldi e quelle del Sud a traino. Quindi buona/eccellente sanità al Nord, mediocre, con punte di eccellenza, al Sud. Al migrante meridionale anni Cinquanta e Sessanta si è ormai sostituito il migrante con cartella clinica che dal Sud va a curarsi al Nord, come dimostrato dai dati diffusi da anni sulla mobilità sanitaria.

Se il governo giallo-verde partisse dall'analisi concreta dei dati sulla mobilità sanitaria, mai e poi mai potrebbe siglare l'accordo in discussione con Veneto, Lombardia ed

Emilia e Romagna, sulla cosiddetta autonomia regionale differenziata: dopo la sanità avremmo istruzione, trasporti, ricerca, governo del territorio, tutela e sicurezza nei luoghi di lavoro, protezione civile eccetera, diverse, da regione a regione.

Perché ciò accade? È evidente che le regioni ricche vogliono trattenere, sui loro territori, maggiori quantità di risorse economiche. Togliere ai ricchi per dare ai ricchi, come titolava tempo fa il quotidiano "Avvenire".

IL REGIONALISMO AVANZATO

Quali possono essere le conseguenze del regionalismo spinto? La prima conseguenza è la spaccatura ulteriore dell'Italia col rischio di perdita dell'unità nazionale. Ma, si sa, per l'attuale governo i dati "oggettivi", hanno poco valore. Basta istituire una commissione tecnica ad hoc che dimostri valida la tesi del governo e il gioco è fatto. Esempio di asservimento della scienza e della tecnica ai dettami di chi governa che ci ricorda un ventennio non molto lontano, il quale, cominciato con grande afflato e supporto del popolo, finì con le leggi razziali e la guerra. Questa è però tutt'altra storia. Torniamo al nostro beneamato Ssn.

Mi si può obiettare: un malato oncologico del Nord, ricco o povero che sia, trova gratuitamente cure eccellenti sotto casa; un malato oncologico del Sud, ricco o povero che sia, dovendo far fronte a lunghe liste d'attesa, è, alle volte, costretto ad andare a curarsi in Lombardia. Rimane pur sempre in Italia. Un malato oncologico in Usa, se ricco e con adeguati livelli di assicurazione sanitaria (costosissima), trova terapie eccellenti. Un malato oncologico povero o appartenente al ceto medio (con assicurazione pubblica o privata non sufficiente) è costretto a grossi sacrifici economici per curarsi. Quindi meglio il Ssn, pur con le differenze regionali, che un sistema privatistico basato sul profitto. Ormai tutto ciò, in Italia, è dato per scontato. Ma siamo sicuri che il Ssn riuscirà a garantire questi livelli di prestazioni gratuite, riuscirà a garantire i Livelli essenziali di assistenza (Lea), attualmente assicurati agli italiani e agli immigrati, anche in futuro?

Non possiamo esserne certi. Proviamo dunque a fare alcune considerazioni sulle prospettive del nostro Ssn. Mi soffermerò brevemente su tre questioni: il nodo delle risorse, gli sviluppi organizzativi, pochi medici nell'immediato futuro.

IL NODO DELLE RISORSE

Il nostro Ssn è finanziato dalla fiscalità generale per circa 115 miliardi di euro l'anno, poco più poco meno; rappresenta la seconda voce del welfare dopo la spesa pensionistica, che pesa per circa il triplo. Grazie alle pensioni gira una parte consistente →



→ dell'economia italiana. Le pensioni in tanti casi servono a mantenere agli studi i nipoti e hanno assunto un carattere sempre più propriamente sussidiario. Qualche eminente economista, su riviste e siti di settore, evidenzia il rischio che le politiche dell'attuale governo giallo-verde, tutte legate alla ricerca del consenso immediato e senza programmazione di medio-lungo periodo, potrebbero portare a una contrazione della complessiva spesa pensionistica con danni enormi per le famiglie italiane, specialmente al Sud, dove, con le pensioni dei nonni, in molti casi, campa tutta la famiglia o quasi.

La spesa sanitaria non è cresciuta negli ultimi anni, se non di poco, ma nessun governo di centro-sinistra, di centro-destra, né gli attuali giallo-verdi, sembrano intenzionati a intaccarla. Insomma tutti i governanti si sono sempre resi conto che, mettere in discussione il diritto alla salute in Italia, contribuirebbe a una probabile successiva sconfitta elettorale. La spesa per mantenere in piedi il Ssn italiano è inferiore a quella della gran parte dei Paesi europei, ma, nonostante il Ssn italiano rimane uno dei più garantisti in Europa e assicura un soddisfacente livello di prestazioni.

Così non è per la spesa sociale, estremamente bassa, che nessun governo ha mai innalzato. La spesa sociale, rivolta ai soggetti deboli, finalizzata a individuare misure volte a combattere la povertà estrema, è estremamente bassa. Ma dei poveri assoluti, dei senza dimora, degli immigrati sans papiers, si sa, non frega niente ai governi. Anche la spesa per la ricerca, compresa quella per la ricerca in sanità, è bassa. La quasi totalità delle innovazioni, in sanità, vengono apportate dalle case farmaceutiche e dalle industrie produttrici di dispositivi. Spesa privata dunque, finalizzata al profitto, a grandi profitti, con principi etici e interesse pubblico ai margini del sistema. Questo scenario di spesa sanitaria e per la ricerca è destinato, a mio avviso, a mutare, non di molto, nel futuro immediato. Ma la spesa sanitaria andrebbe incrementata, considerato l'invecchiamento progressivo della popolazione; come anche la spesa per la ricerca pubblica su farmaci e dispositivi medici: non si può delegare tutta la ricerca ai privati col rischio di non garantire più l'eticità del sistema.

GLI SVILUPPI ORGANIZZATIVI

Agli inizi della riforma sanitaria, all'epoca delle Usl, dei Comitati di gestione, degli anni Ottanta, caratterizzati da vistosi e diffusi fenomeni di corruzione, si pensava di poter dare tutto a tutti. Si dette invece, tra sprechi, inefficienze e ruberie, un consistente impulso alla creazione di quel debito pubblico che ora affligge il sonno degli economisti e le tasche degli italiani.

Poi nel 1992 venne introdotto l'aziendalismo in sanità, dalle Usl alle Asl, gli ospedali azienda, i direttori generali al posto dei Comitati di gestione. Si voleva spolticizzare la sanità, nel senso di buttar fuori i partiti



politici dalla gestione e invece, a vent'anni di distanza, si può verificare il sostanziale fallimento di questa ipotesi. Il peso dei partiti politici in sanità è aumentato esponenzialmente. La politica, quella clientelare e dei partiti, la fa da padrona negli ospedali e fino a quando, una nuova classe di professionisti (medici, infermieri, eccetera) opportunamente formati, non si batterà, insieme alle associazioni dei malati e delle famiglie, per trasformare l'attuale sistema non vedo vie d'uscita. Il cambiamento degli assetti organizzativi è a mio avviso fondamentale per dare nuovo impulso al Ssn. Donne e uomini adeguatamente formati, capaci di gestire il cambiamento, di fare buona politica sanitaria, in contrapposizione alla cattiva politica gestionale messa in mostra dai vari partiti politici e dal movimento pentastellare che gli si è affiancato. Un'alleanza tra professionisti e associazioni dei malati e delle loro famiglie può ridare fiato al Ssn.

Attualmente prevalgono modelli organizzativi regionali, tutti differenti che variano da regione a regione: quelle del Sud commissariate e strette nella morsa del ministero Economia e Finanze, le regioni centrali che tuttora sopravvivono, quelle del Nord, in special modo Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna, al vertice della griglia Lea.

La griglia Lea è il sistema di pesatura dei vari servizi sanitari regionali da parte del ministero della Salute. In particolare la Lombardia che, negli ultimi anni, ha adottato un modello ispirato a quello anglosassone, ha potenziato i servizi, dirottando molti soldi sulla sanità privata accreditata, quindi pagata dal Ssn. Con annesso sistema di corruzione e scandali riportati puntualmente sulla stampa negli ultimi anni, che ha visto coinvolti politici "eccellenti" e medici compiacenti.

Il cambiamento degli assetti organizzativi e gestionali è dunque condizione necessaria e sufficiente per mantenere Lea quantitativamente e qualitativamente adeguati in Italia. La gestione della sanità è molto complicata, i fattori in gioco gestibili solo da persone che conoscono bene la materia e che sono disponibili ad aggiornarsi conti-

nuamente. La tecnologia fa passi da gigante mentre la tensione etica e la partecipazione degli utenti segnano il passo. C'è da ritenersi fortunati se non si verificheranno peggioramenti nei prossimi anni, in special modo tenuto conto della grave carenza di medici e infermieri alle porte. Auguriamoci che il "malaticcio" con scarse speranze di guarigione non passi a peggior vita.

POCHI MEDICI TANTA MEDICINA

Veniamo adesso alla carenza di medici negli ospedali e nei servizi territoriali, già in atto, che assumerà caratteri di vera emergenza nei prossimi anni. Nel periodo tra il 2009 e il 2018 il numero dei medici dipendenti a tempo indeterminato si è ridotto di circa 10mila unità, a causa del blocco del turnover. Nel 2015 il 67% dei medici ospedalieri aveva più di 50 anni. Secondo Eurostat, l'Ufficio statistico dell'Unione europea, l'Italia ha i medici più vecchi d'Europa.

Ancora peggiori le previsioni per il futuro. Secondo le stime dell'Anao (il sindacato dei medici ospedalieri) dei 105 mila medici attualmente in servizio, nel periodo tra il 2019 e il 2025, ne andranno in pensione 45 mila. A essi vanno ad aggiungersi circa 7 mila medici specialisti territoriali e universitari che usciranno dal servizio sanitario pubblico. Un esodo di 52 mila medici, in possesso di esperienza ed elevate capacità tecniche che, hanno contribuito, in tutti questi anni, al buon funzionamento di ospedali e servizi territoriali.

Dal 2019 al 2025 dovrebbero specializzarsi, nelle varie università italiane circa 45 mila medici. Tenuto conto dei trend storici, circa il 15% di questi ultimi andrà a lavorare nel privato o emigrerà in altri Paesi. È quindi ipotizzabile che, nei prossimi anni, ci saranno circa 13 mila medici in meno, in media 2 mila ogni anno. Occorre poi tener conto del fatto che la legge finanziaria del 2007 ha vietato, ad Asl e ospedali, una spesa per il personale superiore a quella del 2004, ridotta dell'1,5%, limitando di fatto il turnover al 25-50% delle uscite. Si verrà dunque a creare una vera e propria emergenza.

In particolare nei settori più cri- →

→ tici: la medicina d'urgenza, i pronto soccorso, la pediatria. Se non intervengono modifiche normative è ipotizzabile che, nei prossimi sette anni, a fronte dei 52 mila medici in uscita ne saranno rimpiazzati circa il 50%. Sempre che, sia ben chiaro, le Regioni, soprattutto del Sud, tuttora commissariate, siano autorizzate dal governo a far bandire concorsi pubblici, alle aziende ospedaliere e alle Asl che, come più volte ricordato, gestiscono in pratica il sistema sanitario. In caso contrario si assisterà ad assunzioni a tempo determinato, nuovo precariato, prestazioni erogate da professionisti a partita Iva.

Per legge, i Lea vanno assicurati da Asl e ospedali, ma mancano e sempre più mancheranno i medici e gli infermieri per assicurare i livelli essenziali di assistenza. Con quale personale, considerata l'attuale grave carenza, Asl e ospedali continueranno a funzionare? Già sono in atto soluzioni tampone che potremmo definire "dal corto respiro" ma utili a evitare la chiusura dei servizi per carenza di medici.

L'esempio di alcune Ulss della Regione Veneto che hanno attivato per conto proprio contratti con pensionati o liberi professionisti è in tal senso emblematico. Una soluzione artigianale ma efficace da parte di direttori generali che, hanno adottato scelte coraggiose, tenuto conto dell'attuale contraddittorio contesto normativo.

Da una parte la legge obbliga Asl e ospedali ad assicurare i Lea, dall'altra la legge vieta di assumere il personale atto a compensare il deficit di medici (ma anche di infermieri, Oss) che si viene a creare a causa dei pensionamenti. Riportando una vulgata diffusa tra chi lavora in sanità, il governo obbliga le Regioni e i direttori di ospedali a "friggere il pesce con l'acqua".

Ancor più grave è la carenza che si verrà a determinare tra i medici di medicina generale, i medici di famiglia. Secondo i dati della Fimmg (il sindacato più rappresentativo della medicina generale) entro il 2022 andranno in pensione oltre 14 mila medici. In questo caso il deficit da colmare è ancora più complesso. Anche per accedere alla medicina di base i medici devono specializzarsi. La formazione in questo caso avviene a cura delle Regioni. Solo per il 2019 sono state stanziati risorse per 2mila posti ai corsi di formazione in medicina generale; nel 2020, a meno di nuovi stanziamenti, torneranno a essere 1.200. Quindi a fronte di un'uscita di 14 mila medici entro il 2022, se ne prevedono in

entrata 5.600. Uno scenario davvero inquietante che può determinare, in assenza di azioni correttive, una vera e propria implosione del Ssn.

Quali le possibili azioni correttive? Nel breve occorre che il governo sblocchi i concorsi per le assunzioni dei medici. Se Asl e ospedali potranno fare concorsi da subito si potrà rimpiazzare nei prossimi 7 anni, quanto meno il 50%, dei medici che andranno in pensione. Si darà inoltre un assetto stabile al sistema, con assunzioni a tempo indeterminato, dando una concreta risposta ai medici giovani. Giovani che, considerato il lungo iter formativo - 6 anni per la laurea, 4/5 per la specializzazione - hanno, nella grande maggioranza dei casi, 30 anni o più.

Vanno ugualmente rimpiazzati i 14 mila medici di Medicina generale (i medici di famiglia, per intenderci) previsti in uscita. In questo caso vanno raddoppiate le quote d'ingresso ai corsi di formazione in medicina generale: quanto meno 2 mila l'anno per i prossimi cinque anni, in maniera tale da prevederne 10 mila in ingresso. Tutto ciò andrebbe realizzato nel breve periodo, nei prossimi anni. In ogni caso, nella migliore delle ipotesi si riuscirà a rimpiazzare il 50-60% dei pensionati. Quindi ogni trentenne che entra nel Ssn dovrà lavorare come due sessantacinquenni che escono dal sistema. C'è da puntare quindi sulla loro giovanile energia. Basterà?

Gettando uno sguardo nel futuro non immediato va affrontato e risolto il problema del numero chiuso a Medicina. Recentemente la ministra della sanità, la dott.ssa Grillo, specialista in Medicina legale, ha affermato: "Dobbiamo far entrare i giovani, quindi bi-

sogna rivedere questo benedetto numero chiuso che non è più adeguato ai tempi".

La Federazione nazionale degli Ordini dei medici non è proprio dello stesso avviso. In una recente audizione alla Camera il presidente degli ordini ha sottolineato che il problema è un altro: "L'abolizione del numero programmato senza un congruo aumento delle borse di specializzazione sarebbe un boomerang" si rischierebbe cioè di spostare il problema a valle. Senza specializzazione non si può infatti partecipare ai concorsi indetti da ospedali e Asl e quindi i nuovi laureati finirebbero in un limbo caratterizzato da precariato e instabilità.

La presidenza della Crui (Conferenza dei rettori italiani) ha preso posizione affermando: "Prima di pensare di immatricolare più persone, dobbiamo pensare ad adeguare le strutture dedicate alla formazione medica. Per far ciò serve almeno un miliardo di euro in più di finanziamento alle Università, attualmente fermo a 7 miliardi". Tre eminenti pareri che sembrano andare in direzioni diverse. Quando si metteranno insieme a dialogare per trovare una soluzione condivisa e sufficiente per dar risposta alla carenza di medici negli ospedali? Lo scenario attuale e ancor più futuro è dunque caratterizzato da una carenza di personale medico, da un'ancor più marcata carenza di infermieri.

A fronte di ciò c'è una crescente diffusione di informazioni in rete, su come curarsi in base a consigli di presunti esperti. A fronte di pochi medici avanza tanta medicina fai-da-te che crea false speranze nei malati: un ulteriore e preoccupante problema.

Roberto Landolfi
(dalla rivista 'Gli Asini',
agosto-settembre 2019)

